

Alberto Manzi, storia di un maestro

Il Festival Filosofia dedicato al sapere, il decennale della morte di un grande comunicatore del sapere come Alberto Manzi. Si potrebbe dire che questo incontro fosse già scritto nelle cose, si potrebbe dire che questa mostra fosse già pronta nell'aria del nostro tempo e che si trattava solo di riportarla a terra e di darle forma.

Lo si potrebbe dire, ma resta il fatto che occorreva volerlo, occorreva deciderlo.

Questo è un paese che tende a dimenticare in fretta, non solo per generica incuria ma soprattutto perché a me pare desideroso di evitare di saldare i propri debiti. Come si tende troppo spesso a non pagare le tasse, così si tende a non pagare il debito (di riconoscenza) che abbiamo contratto con alcuni "capitali umani".

Ho avuto la fortuna di sfiorare la complessità di Alberto Manzi osservando da vicino il lavoro di coloro che hanno costruito questa mostra. Mi sono fatto contagiare giorno dopo giorno dal loro entusiasmo. Mi sono fatto contagiare dal fascino che, attraverso di loro, Manzi riesce ancora a trasmettere. Non è stata certo intenzione del Festival e dei curatori della mostra trasformare Alberto Manzi in un santo o in un santino. Sono certo che egli per primo ci avrebbe trattato con la rude franchezza alla quale aveva abituato "amici" e "nemici". Ma è egualmente vero che la figura a tutto tondo di Manzi ripropone ancora una volta la domanda su cosa sia un Maestro. E su cosa sia un Maestro nel tempo della modernità.

Perché questo egli fu in modo indubitabile. Potete amare la sua opera oppure potete considerare il suo lavoro superato o, perfino, sbagliato; ma non potete non definire Manzi un Maestro. Mai e poi mai lo rubrichereste sbrigativamente nella categoria dei "cattivi maestri".

Negli anni Sessanta egli ha reso un servizio storico al nostro Paese, proprio nel momento in cui l'Italia stava scollinando il passo tra agricoltura e industria, tra arcaicità e modernità, tra analfabetismo e obbligo scolastico.

In una sola aula scolastica egli ha fatto entrare e sedere centinaia di migliaia di persone, e le ha portate alla licenza elementare. Un traguardo fondamentale, perché a suo modo segnava il transito di quel milione di persone da suddito a cittadino. Il critico televisivo Aldo Grasso ha definito Manzi "un missionario laico".

Credo che questa mostra possa aiutare a definire un poco meglio le due parole, missionario e laico. In un uomo che, assieme a un furore lavorativo impressionante per quantità e qualità, ci fa intuire come quella operosità fosse guidata dal senso di una missione. Di sicuro, questa "attenzione agli ultimi" lo ha guidato nel suo lavoro privato e pubblico (semmai si possano dividere i due momenti!), in Italia e in America Latina, con i bambini e con gli adulti.

Riconosciuto tutto ciò, questa mostra mette in evidenza come Manzi fu Maestro perché viveva ed educava a 360 gradi. La fama che la trasmissione televisiva "Non è mai troppo tardi" gli diede ha rischiato sempre di oscurare anche il resto del suo lavoro. Tutto il resto. Si tratta di utilizzare l'occasione di questa mostra per mostrare, appunto, che egli era ben più curioso e fecondo. È indubitabile che il suo servizio agli ultimi abbia fatto della Rai Tv un "servizio pubblico". Persone come lui (e come altri, nel tempo lungo) hanno dato un senso a questa missione della tv di stato. Il punto, però, non è sapere e ricordare che egli diresse riviste e scrisse romanzi, che utilizzò la radio o che fece divulgazione scientifica.

Sarebbero solo gli elementi costitutivi di una biografia individuale.

La forza di Manzi è stata quella di avere tentato di portare il sapere del nostro paese nella modernità e, soprattutto, di non avere avuto paura della modernità. Vi sono appunti, nell'Archivio a lui

dedicato, che lo mostrano entusiasta per le possibilità offerte all'educazione dal "calcolatore elettronico". E Manzi non aveva proprio nulla del neofita ubriacato dalle nuove tecnologie.

Se mi concedete la forzatura, l'uso che egli fece del disegno in "Non è mai troppo tardi" fa di quella trasmissione uno strumento multimediale. Per queste ragioni si dovrebbe riconoscere il suo tentativo, perlopiù riuscito, di aiutare a portare la democrazia nella modernità.

Resta ancora una domanda. Quanti, dopo di lui? Quanti, come lui? Siamo tornati esattamente da dove eravamo partiti. Perché questo paese non ha voluto promuovere "10, 100, 1000" Manzi? Perché la tv di stato è incerta sulle gambe nel proprio cammino di servizio pubblico?

Perché le parole comunicazione e sapere faticano a trovare una sintesi felice e moderna? Perché la scuola ha pensato di risolvere il tutto indicando l'obbligo delle famose tre "I", alle quali andrebbe aggiunta la quarta "I" di illusione?

La mostra nella quale questo libro vi vuole guidare e il Festival Filosofia che l'ha voluta nascono da una riflessione molto contigua. Tutti e due parlano del sapere, della comunicazione della cultura, della democrazia.

Roberto Franchini

(Presidente della Fondazione San Carlo e del Festival Filosofia di Modena Carpi e Sassuolo)